

Guido Papalia, il pm che ne arrestò più di Di Pietro: «Esagerammo con gli avvisi di garanzia»

Chi fa politica non torni magistrato

Le toghe sono estranee alle miserie di pochi carrieristi

DI STEFANO LORENZETTO

Guido Papalia è rimasto in magistratura per quasi 48 anni, fino al 23 marzo 2013. Quel giorno ne compiva 75 e fu collocato a riposo per raggiunti limiti di età, dopo un quinquennio trascorso a Brescia come procuratore generale presso la Corte d'appello. Ha sempre mantenuto la residenza a Verona. Adesso di anni ne ha 82 ma ricorda ancora come se fosse ieri la peggiore delle ingiustizie che gli sia mai capitato di vedere in vita sua: «Era da poco finita la Seconda guerra mondiale e un falegname di Delianuova, sull'Aspromonte, viveva con la moglie e i sette figli in un'unica stanza al piano ammezzato. Per entrarvi, bisognava arrampicarsi su una scala a pioli, che alla sera veniva tirata dentro casa, come se fosse un ponte levatoio». Allora non indossava la toga, era solo uno studente di legge. Ma il bisogno di porre rimedio all'iniquità fu così impellente da indurlo a compilare la domanda che fece ottenere un alloggio popolare a quel povero capofamiglia semianalfabeta.

Anche **Giuseppe Papalia**, il padre dell'ex procuratore capo di Verona, ebbe dalla moglie Concetta sette figli, messi al mondo dopo essersi salvato dalla spagnola, segno che la vita continua nonostante le pandemie. A Delianuova, il suo paese d'origine, era il medico condotto. Spinto dalla necessità di assicurare un futuro alla prole, si trasferì dall'Aspromonte a Catania, dove entrò a far parte del personale sanitario dell'Inail.

È lì, nel capoluogo etneo, che **Guido Papalia** nacque nel 1938. La vocazione per la carriera giudiziaria fu tardiva, dettata dal rischio di una rovina economica: «Ero avvocato ed esercitavo da tre anni a Catania quando fui chiamato alle armi nella base missilistica dell'Aeronautica a Cordovado, in provincia di Udine. Al ritorno mi sarei ritrovato senza clienti. Così partecipai al concorso per diventare uditore». Di quel suo giovanile soggiorno in divisa nelle terre friulane serba un felice ricordo, visto che v'incontrò Mara, sua moglie da 51 anni. Era maestra d'asilo in un paesino vicino a Portogruaro. A presentargliela fu un'amica comune. Dal matrimonio sono nati Andrea, che ha seguito le orme paterne e oggi è sostituto procuratore a Pescara, e Silvia.

Dopo l'esordio come uditore a Catania, **Papalia** divenne pretore a scavalco fra Riesi e Mussomeli, in provincia di Caltanissetta, «conosciuti per la mafia più che per la giustizia». Il primo era il paese di **Giuseppe Di Cristina**,

Non credo di aver mai fatto prevalere le mie opinioni. La legge va interpretata nel miglior modo possibile per farla aderire al caso concreto. In astratto, la giustizia non esiste, non coincide né con il diritto né con la legalità. E non s'impone per legge. Essa è la corrispondenza al giusto di un certo comportamento, che può essere valutato solo nel processo

il boss dell'omonima cosca che fu ammazzato dai corleonesi di **Salvatore Riina** e **Bernardo Provenzano**; il secondo di **Genco Russo**, considerato il «capo dei capi» legato a Cosa nostra, che invece morì nel suo letto al termine di una preoccupante carriera nella Dc, interrotta solo da pochi anni di soggiorno obbligato.

Papalia arrivò a Verona da Reggio Calabria, dov'era sostituto procuratore, il 1° agosto 1980. È una data scolpita nella sua memoria. «L'indomani ripartii per il Sud: dovevo organizzare il trasloco della famiglia. Ma il treno si fermò prima di Bologna. Poi venimmo a sapere che c'era stato l'attentato alla stazione Centrale, nel quale perse la vita il ventenne veronese **Davide Caprioli**, insieme ad altri 84 innocenti. Allora non c'erano i telefonini. Arrivai a Reggio Calabria soltanto il giorno 3, quando mia moglie già temeva il peggio».

Nella nostra città **Papalia** era abituato a recarsi in ufficio anche la domenica. Le sue inchieste hanno riempito per un quarto di secolo le cronache dei giornali. Quelle sui politici, soprattutto durante la stagione di Tangentopoli, sono entrate nella storia. Impallinò due ministri della Repubblica, **Gianni Fontana** e **Giovanni Prandini**; vari sottosegretari; il «sindaco dello scudetto» **Gabriele Sboarina**; i presidenti della Cassa di risparmio, dell'Autostrada Serenissima, dell'aeroporto Catullo, dell'Agsm. Fece condannare per istigazione all'odio razziale il futuro sindaco **Flavio Tosi**, insieme con la sorella e altri quattro

leghisti. Scovò il *tanko* e il *tanketo*, i «carri armati» che il 9 maggio 1997 assaltarono il campanile di San Marco a Venezia e mandò in galera gli otto serenissimi autori del blitz. Indagò per reati da ergastolo 41 «camicie verdi», fra cui **Umberto Bossi** e **Roberto Maroni**. Ordinò l'irruzione della polizia nella sede milanese della Lega in via Bellerio. Fece sciogliere il Fronte nazionale del neonazista **Franco Freda**.

Di quale inchiesta va più orgoglioso?

Le operazioni Arena 1, 2 e 3 con cui assicurammo alla giustizia circa 450 narcotrafficanti che avevano trasformato Verona nella «Bangkok d'Italia». Richiesero due anni di duro lavoro. Se però mi chiede quali inchieste mi hanno dato più soddisfazione, le rispondo: quelle sui sequestri di persona.

La liberazione del generale statunitense James Lee Dozier, rapito dalle Brigate rosse.

Anche quella di due ostaggi in Calabria, per non parlare del ritorno a casa della piccola **Patrizia Tacchella**, un'indagine condotta dalla collega **Angela Barboglio**, oggi procuratore capo. Vede, non esiste reato più odioso del sequestro di persona. Per questo sono indignato dal trattamento che viene riservato alla cooperante **Silvia Romano**, liberata in Somalia. È una vergogna nazionale ciò che le stanno facendo. Quella ragazza ha bisogno solo di aiuto e comprensione.

Il primo ordine di cattura che firmò agli inizi della carriera?

Dai riscontri sui conti svizzeri, si capì che le tangenti erano spartite fra le forze politiche e le varie correnti. Casi di arricchimento personale ci furono. Ma prevaleva il finanziamento illecito al partito. Molti furono prescritti, il che non significa che fossero innocenti. Ho rivisto Gianni Fontana, che feci dimettere da ministro: è stato gentilissimo

Furono due, per tentata rapina. All'epoca, fine anni Sessanta, li spiccava direttamente il pm, senza passare dal giudice. Non servivano i volumi alti una spanna che si compilano oggi, con tutte le intercettazioni trascritte. Bastavano tre pagine di mo-

tivazioni. La sintesi è importantissima.

Le è mai capitato di essere indulgente al punto da non mandare in prigione qualcuno solo perché le faceva pena?

Non credo di aver mai fatto prevalere le mie opinioni personali, anche se esse incidono sull'applicazione delle regole, su questo non c'è dubbio. La legge va interpretata nel miglior modo possibile per farla aderire al caso concreto.

Quindi la giustizia contempla una certa discrezionalità?

In astratto, la giustizia non esiste, non coincide né con il diritto né con la legalità. E non s'impone per legge. Essa è la corrispondenza al giusto di un certo comportamento, che può essere valutato soltanto nel processo, dove sono garantiti i diritti di tutti: giudice, pubblico ministero, imputato, difensori, parti civili, testimoni.

Vado orgoglioso della liberazione del generale Dozier, rapito dalle Brigate rosse. Non esiste reato più odioso del sequestro di persona. Per questo sono indignato dal trattamento che viene riservato alla cooperante Silvia Romano, liberata in Somalia. È una vergogna nazionale ciò che le stanno facendo. Quella ragazza ha bisogno solo di aiuto e comprensione

Gherardo Colombo, ex pm del pool Mani pulite, ha dichiarato di recente: «Da giovane giudice credevo nella funzione educativa del carcere. Oggi, dopo aver conosciuto le prigioni e anche molti che vi sono finiti, non credo che sia uno strumento giusto».

Già quand'ero a Reggio Calabria mi resi conto che il carcere è una scuola di delinquenza e non il luogo di rieducazione previsto dai padri costituenti. Purtroppo è una struttura ancora necessaria. Chi si trova un ladro in casa, non può incontrarlo di nuovo per strada il giorno dopo. Non è giusto.

È vero che nel periodo di Tangentopoli ne fece arrestare più lei che Antonio Di Pietro, in proporzione al numero di abitanti?

Questi sono calcoli che fate voi giornalisti. Non ho mai tenuto statistiche, mi sono limitato a perseguire l'illegalità.

Conosce Di Pietro? Che cosa pensa della sua parabola?

Sì, lo incontrai a Verona.

Fece una scelta rispettabile: si dimise per mettersi in politica. Era un suo diritto. Diverso sarebbe stato il caso se fosse tornato in magistratura. O se si fosse presentato alle elezioni nella circoscrizione di Milano, sfruttando il consenso raccolto come pm. Va impedito per sempre ai magistrati di rientrare nei ranghi al termine di un mandato pubblico. Dovrebbero passare ai ruoli dell'Avvocatura dello Stato o della dirigenza amministrativa.

Quindi lei, al momento della pensione, si sarebbe potuto candidare a Verona?

Ero a Brescia da cinque anni, quindi sì. Ma sarebbe subentrato uno scrupolo etico: non si fa politica nella città dove hai avuto una grossa esposizione mediatica.

Le hanno mai offerto una candidatura?

No, mi conoscevano troppo bene. Anche se, in modo indiretto, qualche tentativo di abbagliamento ci fu.

Ora è a riposo. Magari potrebbero votarla come sindaco.

Non credo proprio. **Tangentopoli cominciò a Milano nel 1991 dal Pio Albergo Trivulzio. E a Verona?**

Cinque anni prima, dal nuovo palazzo della Fiera. Ma non trovammo prove concrete.

Poi nel 1990 scoppiò il caso delle «siepi d'oro» sulla Serenissima, tangenti dal 5 al 7 per cento sugli appalti per la manutenzione, che veniva fatta una volta l'anno oppure ogni 6 mesi invece dei 3 previsti dal contratto. Un imprenditore mi confessò che il presidente **Giovanni Pandolfo** dopo il primo arresto aveva imparato a comunicare le percentuali con gesti delle mani per paura di essere intercettato.

Molti pensano che alcuni dc si siano salvati dalla galera solo perché la aiutarono a inchiodare i loro leader di riferimento.

Tutti furono sanzionati. La legge consentiva di concedere benefici a chi collaborava ad accertare i fatti. Non andarono in prigione perché non c'era né pericolo di fuga, né d'inquinamento delle prove, né di reiterazione dei reati, avendo ammesso tutte le loro responsabilità e raccontato anche più di ciò che gli veniva contestato.

Rubavano solo per il partito?

Dai riscontri sui conti svizzeri, si capì che le somme

Con la Fase 3 il divieto di vendere alcolici è limitato solo al weekend, ma la malavita non molla

Sudafrica, liquori al mercato nero

Il proibizionismo ha aumentato i traffici della criminalità

DI MAICOL MERCURIALI

Una nuova ondata di proibizionismo sta dando impulso all'attività della criminalità sudafricana. In concomitanza con le misure anti coronavirus, infatti, nel Paese sono state vietate le vendite di birra e liquori, ma il mercato nero non ha tardato a organizzarsi. Un'attività che è stata presa ovviamente in mano dalla malavita, che su questo commercio illecito sta facendo affari e difficilmente lo mollerà quando le cose torneranno alla normalità.

La mossa del presidente Cyril Ramaphosa è stata criticata: a fine marzo, come racconta *The Guardian*, ha imposto il rigoroso blocco dell'acquisto e del trasporto di bevande alcoliche. In pochi giorni non si trovava né una birra né una bottiglia di whisky e questo ha aumentato le

tensioni sociali in una nazione da 56 milioni di abitanti già alle prese con gli effetti del lockdown e di una situazione economica complicata. Il leader sudafricano è finito quindi al centro delle proteste per un divieto bollato come puritano e arbitrario.

Il provvedimento è destinato ad allentarsi, da ieri il Sudafrica è entrato nella Fase3, molte aziende hanno riaperto, i trasporti pubblici sono tornati a funzionare con un'operatività quasi normale e anche le vendite di alcolici sono consentite per quattro giorni alla settimana. Ma di venerdì, sabato e domenica il divieto di vendita continua e il consumo può essere effettuato solo tra le mura di casa, visto che i bar resteranno ancora chiusi. Le motivazioni di questa decisione, scrive il quotidiano britannico, sono da ricercare negli alti livelli di criminalità del Paese: secondo gli esperti



Cyril Ramaphosa

più della metà degli omicidi avvengono per mano di persone ubriache e gli episodi violenti sono concentrati il venerdì o il sabato sera.

«Gli omicidi sono diminuiti del 63% durante il blocco e questo suggerisce che anche altri crimini violenti abbiano seguito lo stesso trend», ha spiegato Gareth Newham, alla guida della divisione go-

vernance, crimine e giustizia presso l'*Institute for Security Studies*, un think tank di Pretoria. Anche gli incidenti stradali, un'altra delle principali cause di morte in Sudafrica, sono diminuiti in modo significativo e la guida in stato d'ebbrezza è diventata un episodio più raro. In questi mesi di lockdown, più in generale, gli accessi agli ospedali per ferite e lesioni gravi sono diminuiti di un terzo.

È questo il lato positivo dei divieti introdotti, all'inizio era stata vietata anche la vendita di sigarette, visto che il fumo indebolisce il sistema respiratorio, ma questi provvedimenti hanno finito per creare enormi opportunità ai traffici loschi della malavita. La polizia, ha scritto il *Guardian*, ha descritto un aumento del contrabbando di alcolici dai Paesi vicini e una crescita di furti con scasso nelle strutture che riforniscono negozi e

pubblici esercizi con gli alcolici. Sigarette ed alcol hanno finito per ampliare l'offerta degli spacciatori di droga. «Questo ha dato una spinta enorme alla criminalità organizzata», ha aggiunto Newham, «e sarà molto difficile tornare indietro».

Bar e ristoranti restano chiusi e per il commercio illegale di alcolici c'è spazio per crescere ancora dopo i divieti di vendita scattati per affrontare l'emergenza Covid-19, che in Sudafrica registra oltre 27 mila casi, facendone il Paese più colpito di tutta l'Africa.

Zweli Mkhize, il ministro della sanità, ha dichiarato la scorsa settimana che le drastiche restrizioni sono state efficaci nell'arrestare un focolaio in rapida diffusione, ma ha riconosciuto i costi molto elevati in un Paese in cui oltre il 50% delle persone vive in condizioni di povertà.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 11

erano distribuite in percentuale fra le forze politiche e le varie correnti. Casi di arricchimento personale ci furono. Ma prevaleva il finanziamento illecito al partito. La maggioranza degli imputati patteggiò, con risarcimenti vicini al miliardo di lire. Molti furono condannati e molti altri prescritti, il che non significa che fossero innocenti.

Giovanni Donigaglia, il grande elemosiniere di Pci, Pds e Ds, mi ha raccontato: «Papalia mi tenne in galera 78 giorni per farmi confessare l'inconfessabile. Gli dissi: "Non ce la farà a condannarmi, sa? Perché io sono innocente"».

Fu assolto, è vero. Uno dei pochi. Ma l'accordo per dispensare parte delle tangenti alle cooperative rosse, in modo da garantirsi il silenzio dell'opposizione, c'era eccome.

Ha più incontrato qualche politico che fece finire in carcere?

Tempo fa ho visto per strada l'ex ministro Gianni Fontana. È stato gentilissimo. Ma lui non venne arrestato. Si dimise da ministro.

L'imputato più leale, seppur colpevole, chi fu?

Pietro Albertini, presidente dell'Agsm. Ammise di aver sbagliato su istigazione di un altro democristiano e collaborò.

Di quella stagione, non ha nulla da rimproverarsi?

Esagerammo con gli avvisi di garanzia, atti emessi a tutela degli indagati, che però sui giornali si trasformavano in sentenze di colpevolezza, distruggendo reputazioni e carriere. Solo una condanna definitiva deve comportare l'abbandono delle cariche pubbliche.

Che fine ha fatto la lapide funebre «Guido Papalia. Morto eroicamente con la Repubblica italiana», preparata dai leghisti, con tanto di croce e foto nell'ovale?

Dovrebbe chiederlo a Flavio Tosi. Avevo raccomandato alla questura di tenermela da parte per far risparmiare qualcosa ai miei familiari quando verrà il momento. Era di ottima fattura.

Tosi sindaco le piaceva?

Ha fatto cose buone e altre meno buone. La condanna per razzismo forse gli procurò un calo di consensi. Ma dopo è migliorato. Se lo slogan fosse stato «Non vogliamo che vengano istituiti campi nomadi», il processo non sarebbe neppure cominciato. Non si possono raccogliere firme per allontanare gli zingari dalla città in quanto asociali. Comunque chi è venuto dopo Tosi ha fatto di peggio.

Perché è troppo di destra?

Perché è troppo tollerante verso chi compie atti di discriminazione e si richiama alla simbologia nazifascista.

Non ho mai querelato un giornalista, neppure Mino Pecorelli. E neanche il leghista Borghesio che mi diede della «faccia di m...». Mi rifaccio a Seneca: «Il sapiente non può mai essere insultato». Avrei archiviato anche le querele per diffamazione di qualche mio collega, che aprì un apposito conto corrente per depositarvi i risarcimenti avuti da giornalisti

Non è questione di destra e sinistra, bensì di umanità. Per esempio, ho apprezzato che Francesco Storace e Giorgia Meloni abbiano difeso quella povera ragazza tenuta prigioniera per 18 mesi in Africa. Ho appena riletto il passo di *Uomini e no* in cui Elio Vittorini scrive che Adolf Hitler ha compiuto crimini orribili, ma non è diverso da noi. Anche lui è un uomo, e questo ci fa paura.

Pensa ancora che gli otto se-

renissimi del tanko fossero un pericolo per lo Stato?

Non l'ho mai pensato. Ma avevano commesso un reato grave, che poteva scatenare reazioni incontrollabili, e perciò andava represso. Erano loro stessi a dichiararsi in guerra con l'Italia.

Ha ricevuto molte minacce?

Una pistola avvolta in una copia della *Padania*. Proiettili di vario calibro. A Reggio Calabria trovai un manifesto funebre sul tettuccio dell'auto parcheggiata in strada: feci credere a mia moglie che il vento lo aveva staccato dal muro e portato fin lì. Le peggiori erano le minacce oblique. Andai a interrogare in carcere un boss di Bianco arrestato su mio mandato. Esordì mellifluiso: «Eccellenza, non si può togliere un padre alla famiglia. Che ne sarebbe dei suoi due figli se restassero senza padre?». Aveva detto tutto. Ordinai di trascrivere la frase. «Ma come, verbalizza?», s'inalberò. Certo, io verbalizzo tutto.

Che idea s'è fatto della bufera scatenata dalle intercettazioni sul pm Luca Palamara, con il tentativo di sabotare Matteo Salvini e gli scambi di favori nel Csm?

Purtroppo si sapeva da tempo che a livello correntizio non tutto andava secondo le regole. Ciò ha danneggiato la credibilità della magistratura. Però le assicuro che la stragrande maggioranza delle toghe non è coinvolta nelle miserie di pochi individui, i quali, più che fare i giudici, miravano alla carriera politica o amministrativa. Una cosa inconcepibile per chi, come me, militava nella corrente di Giovanni Falcone.

Allora perché il 50,7 per cento degli italiani secondo l'Eurispes non ha fiducia nei magistrati?

I processi durano troppo a lungo. Scarseggiano giudici e pm. Il per-

sonale fatica persino a tener dietro alle notifiche.

Fece condannare a tre anni di reclusione Lele Mora, l'agente delle star, per la cocaina procurata a Patty Pravo, a Diego Armando Maradona e ad alcuni giocatori del Verona. Oggi si parla di liberalizzare le droghe cosiddette leggere. È favorevole o contrario?

Mi affido agli scienziati, secondo i quali hashish e marijuana portano a quelle pesanti. Quindi avrei seri dubbi a depenalizzarne il consumo. Né può valere la giustificazione che così si sradicherebbe lo spaccio. La mafia si adegua sempre, troverebbe altre fonti di lucro.

Si dice che lei non abbia mai querelato un giornalista.

È così. Quando il settimanale *Op* nell'agosto 1978 scrisse che si preparava un «governo Papalia», non querelai neppure Mino Pecorelli, il direttore probabilmente legato ai servizi segreti devianti, che di lì a sette mesi sarebbe stato assassinato. Mi hanno dato del comunista, del fascista, del disonesto, del fazioso. Non ho mai reagito, neppure quando il leghista Mario Borghesio urlò: «Papalia e la Forleo, queste facce di merda, come quell'altra faccia di merda di Garibaldi, che è il loro eroe, non il nostro», stando sul palco davanti al balcone di piazza Bra da cui il patriota pronunciò la storica frase «O Roma o morte».

Complimenti per l'aplob.

Mi rifaccio a Seneca: «Il sapiente non può mai essere insultato». Le dico di più: archiviavo la maggior parte delle querele per diffamazione. Lo avrei fatto anche per quelle di qualche mio collega, che s'era aperto un apposito conto corrente per depositarvi le rilevanti somme ricevute a titolo di risarcimento quasi sempre da giornalisti.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—